

“Il principe”

- **La dedica**

Nella prima parte della dedica risalta l'orgoglio dello scrittore per la conoscenza delle leggi della politica, accumulata, con tanti “disagi e pericoli”, nei tanti anni di vita politica. Machiavelli ritiene di aver compreso fino in fondo le leggi della politica tanto da poterle dominare. Nell'opera Machiavelli vorrebbe offrire la sua esperienza ad uno statista affinché possa riuscire a dominare le leggi che regolano la politica in un breve periodo di tempo.

Nella terza parte della dedica Machiavelli espone la lingua e lo stile di tutta l'opera. Rifiuta il periodare ed i termini complessi che caratterizzavano i trattati risalenti al suo tempo; essendo un uomo d'azione vuole che la sua opera sia di immediata applicazione. Per questo motivo utilizza uno stile incisivo e diretto senza utilizzare alcun ornamento letterario. Ed è proprio per questo motivo che il suo linguaggio viene considerato antiletterario ed alla base della prosa scientifica.

- **Capitolo I: Quanti siano i generi di principati e in che modi si acquistino**

Nel primo capitolo Machiavelli distingue le due forme di governo esistenti: la repubblica ed il principato. Oltre a questa distinzione, Machiavelli distingue inoltre i tipi di principati: ereditati o nuovi; questi ultimi si suddividono a loro volta in: misti, cioè quelli formati dall'aggiunta di nuovi territori ad un principato già esistente, e totalmente nuovi. Alla fine del capitolo Machiavelli elenca i mezzi che possono essere usati per conquistare dei nuovi territori, quali: le armi proprie o di terze persone; la fortuna e le virtù.

Il modo di scrivere di Machiavelli si discosta totalmente dal modo di scrivere opere dottrinarie che caratterizzava il Medioevo. Egli infatti non partiva dai principi trascendentali ma analizzava in maniera attenta ciò che era in grado di vedere. Per questo motivo i suoi concetti vengono espressi tutti sullo stesso piano (a catena) e non su piani diversi (a piramide).

- **Capitolo VI: I principati nuovi che si acquistano con armi proprie e con le virtù**

Nel sesto capitolo Machiavelli illustra la situazione di persone che conquistano un principato con armi proprie o con la propria virtù.

Nel capitolo Machiavelli propone il canone dell'imitazione anche nell'ambito della politica ma ribadisce che per reggere uno stato era necessario un principe virtuoso che sapesse rafforzarlo e che sapesse prevenire la fortuna avversa, cautelandosi secondo le proprie virtù (propone l'esempio degli arcieri che aumentano l'inclinazione dell'arco prima di scoccare la loro freccia).

Machiavelli afferma anche che è possibile conquistare un principato attraverso la fortuna ma mettendo in guardia coloro che lo conquistano in questo modo in quanto andrebbero ad incontrare maggiori difficoltà rispetto a coloro che lo conquistano con le proprie virtù.

Machiavelli fornisce esempi di principi che riuscirono a conquistare un principato con le proprie virtù: Mosè, che riuscì a dare delle leggi al popolo ebraico; Ciro, che riuscì a fondare la monarchia di Persia; Romolo, che divenne il primo re di Roma; Teseo, che divenne re di Atene.

Machiavelli però afferma anche che, affinché un uomo virtuoso possa conquistare un principato, bisogna che gli si presenti la giusta occasione e che sia dotato di proprie milizie, che essendo più fidati erano fonte di minori difficoltà (“*e i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinarono*”).

- **Capitolo XVIII: In che modo i principi devono mantenere la parola data**

All'inizio del capitolo Machiavelli riconosce quanto sarebbe bello che un principe possa governare bene seguendo soltanto le leggi della morale. Egli tuttavia riconosce che, nel campo della politica, le grandi imprese si possono compiere soltanto mettendo in pratica azioni moralmente scorrette. È proprio in questo capitolo che Machiavelli effettua la distinzione tra il giudizio politico ed il giudizio morale.

Machiavelli non rinuncia alle virtù morali ma considera i comportamenti moralmente non corretti più produttivi se applicati nel campo politico. Tuttavia non giustifica questi comportamenti; sa che sono dei comportamenti riprovevoli; li accetta poiché li giudica secondo le leggi che regolano la politica. Questi comportamenti non sono fini a se stessi ma servono per la creazione ed il mantenimento di uno stato.

Per Machiavelli, nel campo della politica, esistevano delle circostanze in cui il politico doveva usare la legalità ed altre circostanze in cui doveva essere in grado di usare la forza. Machiavelli propone quindi una metafora per il vero principe: il *centauro* (mezzo uomo, cioè capace di usare la legalità, e mezzo bestia, cioè capace di usare la forza e la violenza). La parte animalesca del principe doveva essere metà volpe e metà leone; il buon principe doveva comprendere in quali momenti essere volpe, cioè comprendere quei momenti in cui si sarebbe dovuta usare l'astuzia, ed in quali momenti essere leone, cioè quei momenti in cui si sarebbe dovuta usare la violenza.

Per Machiavelli quindi un buon principe doveva saper mutare il proprio comportamento in base alle circostanze che gli si presentavano intorno. Sosteneva infatti che un principe con un comportamento rigido non avrebbe mai avuto successo.

Machiavelli sapeva che se tutti gli uomini fossero stati "buoni" non sarebbe stato necessario che il principe si sarebbe dovuto comportare in maniera malvagia; tuttavia, essendo gli uomini "*tristi*" il principe era obbligato a comportarsi da bestia.

Per Machiavelli un buon principe doveva essere capace di, oltre a compiere del male si ciò aveva come fine il bene dello stato, dissimulare la malvagità e di simulare le virtù. Per quanto riguarda le virtù Machiavelli effettua una distinzione in quanto: esistono virtù, come la duttilità, che il principe doveva possedere per natura; ma esistono altre virtù, come la bontà, che il principe non doveva avere in quanto dannose per il suo operato politico.

Per Machiavelli era utile simulare alcune virtù come la pietà, la fedeltà e l'umanità piuttosto che possederle in quanto, nel momento in cui si fosse presentata un'occasione, il principe non avrebbe avuto difficoltà a comportarsi in maniera totalmente opposta.

- **Capitolo XXV: Quanto possa la fortuna nelle cose umane e in che modo occorra resisterele**

Machiavelli sapeva che la crisi che stava imperversando in Italia era dovuta anche alla fortuna avversa. Sapeva che per uscire da questa crisi occorreva una grande virtù. Tuttavia gli uomini del tempo, oltre a non possedere questa grande virtù, erano passivi rispetto alla fortuna; rifiutavano di affrontarla in quanto la consideravano una forza invincibile, fatta di circostanze e non proveniente da Dio. Questa concezione della fortuna era molto diffusa nel Cinquecento; lo stesso Machiavelli, in questo capitolo, ammette di essersi abbandonato alla fortuna ma non completamente in quanto possedeva una concezione eroica e combattiva della vita; non credeva che l'uomo non potesse modificare il corso delle sue azioni; non credeva che l'uomo fosse in totale balia dei capricci della fortuna.

Per Machiavelli, poiché la fortuna poteva sconvolgere tutto in poco tempo, un principe, per prevenire questo sconvolgimento, doveva essere in grado di fornire allo stato delle istituzioni solide.

In questo capitolo, Machiavelli non si limita ad affermare il suo pensiero in maniera astratta ma lo accompagna con immagini concrete e molto dirette. Ne è un esempio la similitudine tra la fortuna ed il fiume in piena; il paragone tra la virtù umana e gli argini del fiume.

Nella seconda parte del capitolo Machiavelli analizza i motivi che portano al fallimento di un principe.

Secondo Machiavelli il principale motivo era l'incapacità del principe di cambiare il proprio comportamento a seconda delle circostanze che la "mutevole fortuna" gli presenta.

Per Machiavelli esistevano due comportamenti fondamentali che erano: la prudenza e l'impeto. Un buon principe doveva essere in grado di attuarli entrambi nei momenti giusti. Ciò sta a rimarcare la caratteristica principale che, secondo Machiavelli, un principe doveva avere: la duttilità. Tuttavia, nel caso in cui non fosse possibile trovare un principe duttile, era preferibile trovare un principe dal comportamento impetuoso in quanto i momenti in cui era necessario l'impeto erano sempre maggiori rispetto a quelli in cui era necessaria la prudenza.

- **Capitolo XXVI: Esortazione a pigliare l'Italia e liberarla dalle mani dei barbari**

Nell'ultimo capitolo la trattazione di Machiavelli lascia il tono scientifico in favore di un tono più concitato e ricco di pathos. Questo processo è realizzato attraverso l'utilizzo di metafore molto più incisive che vanno a descrivere la difficile situazione italiana del tempo e lo sdegno degli stessi italiani per la presenza degli stranieri.

In quest'ultimo capitolo Machiavelli sembrerebbe abbandonare la ricerca della "verità effettuale della cosa" in favore di un'utopia. Infatti comincia ad immaginare Lorenzo de' Medici come quel principe in grado di liberare l'Italia dagli stranieri.

Tuttavia quest'immaginazione non deve essere considerata come un'utopia ma bensì uno slancio volontaristico del poeta stesso. Difatti il vero intento dell'opera di Machiavelli era quello di sbloccare l'inerzia presente in Italia a quel tempo.

Lo slancio di Machiavelli è dovuto al fatto che riteneva che la disperata situazione che affliggeva l'Italia era l'occasione più propizia, che un uomo del tempo avesse potuto ricordare, per la creazione di un nuovo stato. L'occasione era dovuta all'umiliazione che stava subendo il popolo italiano a causa degli stranieri.

Alla fine del capitolo Machiavelli offre delle strategie di battaglia che il condottiero doveva utilizzare per scontrarsi con i barbari.

Afferma inoltre che anche gli stranieri avevano dei difetti nei loro eserciti come:

- 1) la fanteria spagnola non riusciva a sostenere gli attacchi di una cavalleria ben organizzata ;
- 2) la fanteria svizzera non riusciva a sostenere il confronto con fanterie aventi lo stesso impeto e lo stesso coraggio